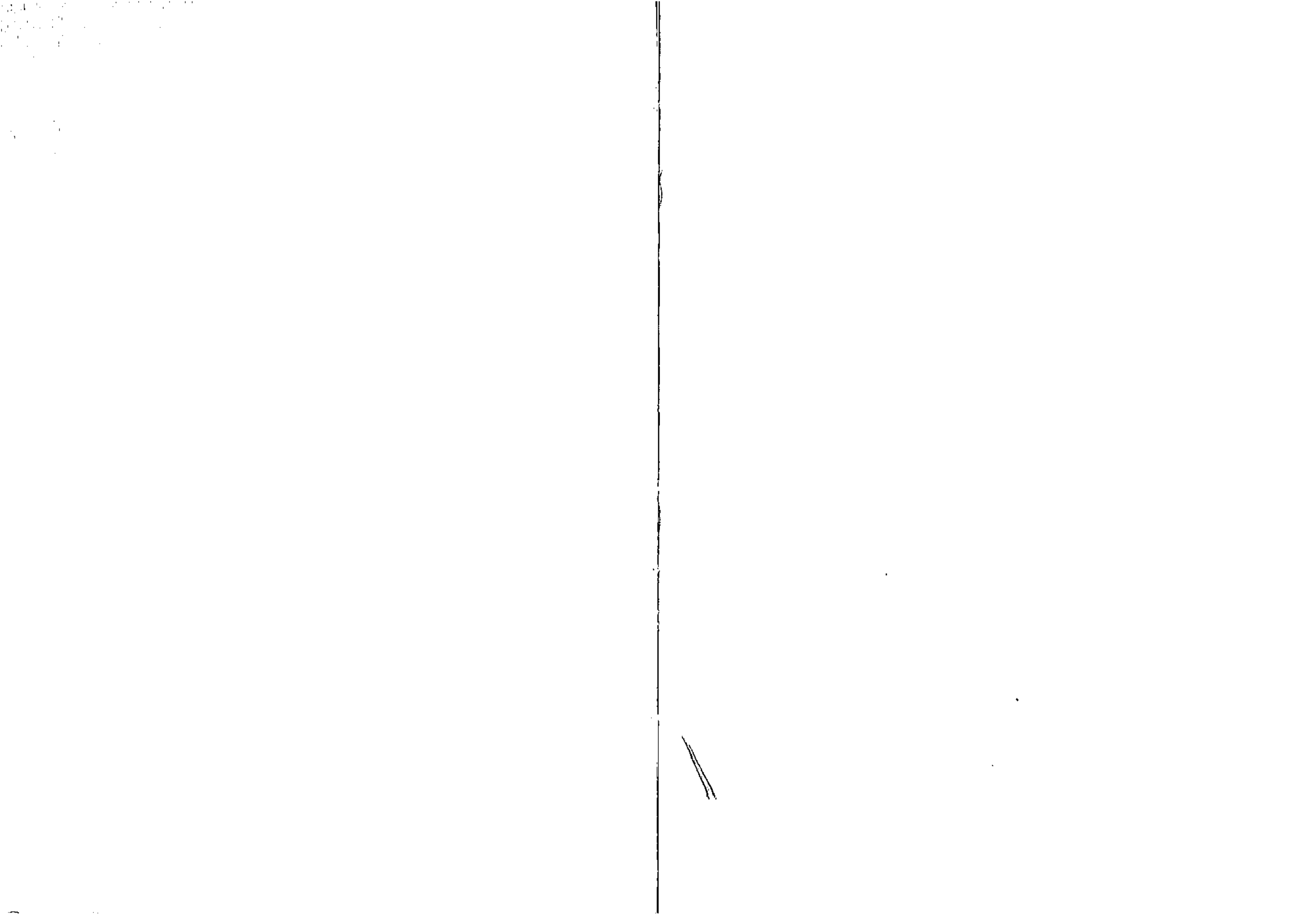


DIODATO COLONNESI

# PALAZZO MARIGLIANO



ARTE TIPOGRAFICA



DIODATO COLONNESI

PALAZZO MARIGLIANO  
TESTIMONIANZE ARTISTICHE

*Presentazione*  
*di*  
GIULIO RAIMONDI

ARTE TIPOGRAFICA  
NAPOLI



## PRESENTAZIONE

Palazzo Marigliano già di Capua, nonostante le trasformazioni settecentesche e quelle ben più gravi ottocentesche che hanno modificato per sempre la facciata cinquecentesca è, come afferma Franco Strazzullo (nel volume edito dall'Arte Tipografica nel 1995, ad esso dedicato e da lui curato), «uno dei pochi esempi di architettura rinascimentale ancora riconoscibili nel Centro Storico di Napoli», e «la più prestigiosa opera di architettura di Giovanni Donadio detto il Mormanno».

Il palazzo, costruito sulle vecchie case medioevali dei di Capua, conserva, come si dirà successivamente nel saggio di Diodato Colonnesi, la sala cinquecentesca delle Armi dall'altissimo e bellissimo soffitto in legno così come conserva il portale marmoreo cinquecentesco con il motto Memini, motto già della famiglia, ma certamente oggi simbolo delle attività culturali che sono effettuate nell'edificio.

La Soprintendenza Archivistica per la Campania ha qui la sua sede legale per tutelare, istituzionalmente, la memoria scritta delle comunità della regione Campania, delle attività politiche ed economiche dei suoi cittadini, quelle effettuate dagli enti pubblici e dai singoli cittadini con la sola condizione (e quale condizione), che le attività abbiano una rilevanza tale, che la sua documentazione possa divenire di notevole interesse storico.

Purtroppo però, Palazzo Marigliano è privo della sua propria memoria scritta, della documentazione cioè della sua fondazione, delle sue attività, dei suoi abitanti. È proprio l'archivio gentilizio della famiglia di Capua estinta a fine settecento, che manca nella sua interezza e quindi sono senza risposte le domande che gli studiosi e gli storici si sono posti per la ricostruzione delle vicende dei Gran Conti di Altavilla.

Naturalmente molte notizie sono fornite da fonti archivistiche di altre istituzioni e di altre famiglie, dagli atti notarili, ma soprattutto per il periodo successivo al secolo XVI, da quella fonte inesauribile costituita dagli archivi dei Banchi Pubblici napoletani, soppressi e confluiti nel Banco di Napoli.

Dall'Archivio Storico del Banco di Napoli provengono numerose notizie riportate da Vincenzo Rizzo nel volume innanzi citato. Altre fonti bibliografiche aiutano nella ricostruzione delle vicende dei di Capua, ma le tante distruzioni a cominciare da quelle dell'Archivio di Stato di Napoli con la scomparsa delle più importanti serie archivistiche conservate, lasciano grandi zone d'ombra il che, poi, permette generalizzazioni o critiche, con il senno del poi, poco storiche, ma molto d'effetto. Anche il palazzo subì gli effetti della II guerra mondiale con la distruzione del salone delle «feste» affrescato da Francesco De Mura in ricordo della battaglia di Velletri del 1744, battaglia in cui Bartolomeo di Capua salvò la vita a Carlo di Borbone ricevendone il meritato premio. Il Principe Francesco Saverio Marigliano del Monte, volle però ricordare l'affresco nella sua interezza e nella ricostruzione e recupero del salone, in prosieguo dell'unico tratto di affresco salvato dal bombardamento, fece dipingere da un certo Vollono nel 1952, il resto del primitivo disegno con risultati, dal punto di vista artistico, molto discutibili, ma degni di apprezzamento per l'intendimento perseguito. Il Principe fece anche apporre scritte nell'androne del palazzo e nella sala stessa per ricordare le principali vicende «subite» dall'edificio e/o gli avvenimenti accaduti anche in ricordo di altre scritte andate perdute. Scritte e lapidi non furono dettate da

studiosi o storici, ma presumibilmente dallo stesso Principe Francesco Saverio Marigliano che, tenne quindi a ricordare gli avvenimenti per sé stesso e per i discendenti, non certo per impartire lezioni di storia ai visitatori e turisti. È quindi, a dir poco, anacronistico voler rimproverare e sottolineare gli errori «madornali» commessi, è importante, invece, sottolineare l'attaccamento della famiglia Marigliano del Monte all'edificio, alle sue vicende. Attaccamento ed interesse che se pur diffuso tra le famiglie gentilizie proprietarie di edifici nel Centro Storico di Napoli, non ha potuto impedire le divisioni, il degrado, i furti. Però è lo stesso attaccamento ed interesse che, come gli ultimi tempi hanno dimostrato, possono costituire, per la nostra città, quel profondo e degno motivo tendente a riportare nelle strade della Napoli greco-romana, quelle attività, quella popolazione, e quel livello di civiltà che solo la «ricostruzione» del tessuto sociale permette di ripristinare.

Una famiglia che ha ininterrottamente abitato nel palazzo dei suoi avi, una delle poche, una eccezione, per fortuna non unica fra le famiglie napoletane, ma purtroppo sempre eccezione rispetto alla situazione generale dei secoli XIX e XX.

Accanto all'attività della Soprintendenza, Palazzo Marigliano custodisce oggi nei suoi locali l'attività editoriale e tipografica di Angelo e Ruggero Rossi continuatori di tipografi e «librai» attivi almeno dal 1822 con il «Giornale Enciclopedico». «Strada S. Biase dei Libraj Palazzo della Riccia n. 39», recita l'indirizzo della tipografia.

L'Arte Tipografica rende concreti ed eterni i risultati delle ricerche e delle memorie innanzi indicate con pubblicazioni esteticamente molto pregevoli.

L'attività culturale di Palazzo Marigliano, trova infine riscontro nell'Associazione per il Risveglio di Napoli fondata da Vera Lombardi, che con attività pluridecennale ha mantenuto viva, anche se nel passato con fasi alterne, l'attenzione dei cittadini per la risoluzione dei più importanti problemi della città.

Numerosi sono stati nella storia secolare dell'edificio gli avvenimenti che hanno interessato direttamente il Palazzo.

Naturalmente le cronache tendono a riportare maggiormente quelle guerresche o luttuose e non quelle gioiose o la vita quotidiana di una famiglia gentilizia, una delle più antiche e ricche del Regno. È ricordato quindi il combattimento avvenuto nell'edificio e nelle strade vicine nel 1701, per la repressione della congiura del Principe di Macchia, ma non le feste che certamente dovettero sottolineare gli eventi più importanti della dinastia dei di Capua.

I loro matrimoni, le nascite dei primogeniti eredi del titolo, le morti dei principi segnavano indubbiamente in tempo di pace, le vicende e le attività della famiglia e com'era d'uso, con relativi festeggiamenti o apparati funebri.

È stata indubbiamente la seconda guerra mondiale ad incidere, con il bombardamento dell'edificio, sulla vita «ordinaria» del palazzo. Le sue conseguenze incidono tuttora sulla struttura abitativa e sull'utilizzazione dei vari appartamenti (anche con l'aiuto, si fa per dire, del terremoto del 1980).

Ma soprattutto ha inciso la divisione fra più proprietari dell'edificio stesso con la rottura dell'armonica struttura innanzi descritta.

Fra i vari progetti che la «Fondazione Napoli '99» ha ideato e portato avanti con successo, «Napoli porte aperte», e «La Scuola adotta un monumento», per quest'ultimo ben due scuole, il «VII Istituto Tecnico Scientifico» e la scuola media «Roberto Bracco» si sono dichiarate disponibili ad interessarsi con passione dell'edificio studiandone tutti gli aspetti storici ed artistici.

La presenza degli allievi degli istituti rende poi semplice ed immediato il rapporto con i visitatori. Le descrizioni ed i risultati degli studi fatti sono resi ai cittadini ed ai visitatori, con un rapporto immediato, quindi, fra il luogo e la città, fra ragazzi e i visitatori, fra le «guide» ed i turisti in visita, in occasione delle manifestazioni del Maggio dei Monumenti. In tale occasione la Soprintendenza, grazie alla disponibilità ed all'interesse dimostrato concretamente dai suoi impiegati, è riu-

scita ad ospitare, grazie alla collaborazione con numerose Associazioni Culturali a cominciare dal Comitato Spaccanapoli, musicisti e cantanti che rendono la visita più piacevole e varia.

Queste manifestazioni, però, rientrano in un quadro più ampio di attività culturali che, durante tutto l'anno, sono effettuate nella sede; tutte finalizzate alla valorizzazione del patrimonio archivistico della Campania: presentazione di libri di archivisti, di storici, seminari, convegni e mostre hanno punteggiato la vita della Soprintendenza e del Palazzo dal 1984 ad oggi.

Tutte le manifestazioni hanno affrontato i temi più diversi: dal «Mito dell'Impero» alla «Città di Napoli tra vedutismo e cartografia», da «San Biagio dei Librai una strada una storia» al «Patrimonio del Povero» e sono stati esposti documenti ed oggetti rappresentativi delle realtà esistite o tuttora esistenti nella nostra città.

Tra tali manifestazioni è da ricordare una breve, ma intensa stagione di alto valore «civile»: nel 1991, in occasione della presentazione del catalogo sulla mostra su S. Biagio dei Librai, furono istituite le Assise di Palazzo Marigliano, su proposta dell'Avv. Gerardo Marotta ben volentieri accolta dalla Soprintendenza, per la discussione (ogni sabato mattina), dei problemi più sentiti dall'opinione pubblica della città, come il Centro Storico che fu il primo dei problemi affrontati dall'Assise; sulla scuola, sulle attività artigiane, ma soprattutto sul problema della destinazione dei suoli della zona di Bagnoli, e di S. Giovanni a Teduccio, una volta sedi delle industrie napoletane ed oggi territori abbandonati, vuoti e senza futuro. Le Assise, presiedute dal prof. Aldo Masullo riuscirono a modificare in concreto i parametri di utilizzazione dei suoli di Bagnoli predisposti dalla Amministrazione Comunale dell'epoca, finché il Consiglio Comunale fece rinviare il «preliminare di piano» al comitato tecnico per un riesame generale di tutta la situazione. Fu un grande momento di mobilitazione dell'opinione pubblica, che vide in prima linea personaggi come Vera Lombardi, Anto-

nio Iannello, Elio Vito, Piero Craveri, Eugenio Donise e tanti altri. Personaggi di tutti i partiti politici parteciparono in maniera più o meno continua alle varie riunioni dal marzo all'agosto 1991. Fu una partecipazione «trasversale», ma indubbiamente senza precedenti nella storia della città, avvenimento che Palazzo Marigliano e la Soprintendenza Archivistica ricorderanno sempre con orgoglio per aver partecipato in prima persona a quella battaglia effettuata a tutela non solo degli abitanti di Bagnoli, ma a tutela di tutti i cittadini di Napoli per quel riequilibrio del rapporto verde – cittadino che era allora tra i più bassi d'Europa e che tutt'ora, nonostante un notevole miglioramento, è ben lontano dalle medie europee.

Quindi, anche se oggi il Palazzo si presenta con notevoli scempi e danni, soprattutto nelle zone immediatamente sotto l'occhio del visitatore ed ha perso quella spettacolare scenografia che innanzi è stata indicata, testimoniata dalle fotografie di questa pubblicazione è opportuno sottolineare anche la presenza di attività economiche (deposito libri, materiale di cancelleria) etc, che insieme con le famiglie che vi abitano, contribuiscono alla «vita» civile della strada e quindi del quartiere. L'itinerario quindi, che si offre al visitatore, non solo del turista attratto dalle tante meraviglie del Maggio dei Monumenti, ma per tutto l'anno è completo nella sua campionatura della vita della città. Mancherebbero solo, potrebbe dire qualcuno particolarmente conoscitore del centro storico, le costruzioni risalenti al periodo greco-romano e medioevale.

Se per il Medioevo dobbiamo rifarci alla descrizione di una città preparata più agli eventi della guerra che agli sfarzi di corte, per il periodo greco-romano, invece, è facile immaginare dalla configurazione dell'insula e delle fabbriche sotto S. Lorenzo la loro naturale prosecuzione anche sotto Palazzo Marigliano.

GIULIO RAIMONDI  
Soprintendente Archivistico per la Campania

## LE TESTIMONIANZE ARTISTICHE DI PALAZZO DI MARIGLIANO

Prima di addentrarci nello storico Palazzo di Capua, in principio detto della Riccia<sup>1</sup>, poiché fu l'antica dimora di Bartolomeo di Capua Principe della Riccia e Conte d'Altavilla (la cui famiglia estintasi nel 1792, lo cedette al Conte della Saponara e questi, a sua volta, lo vendette a Don Saverio Marigliano giudice della gran corte civile, nella prima metà dell'Ottocento), ci soffermiamo un istante ad osservarne la facciata.

L'angustia della strada non consente di apprezzare tutta la bellezza del prospetto, occorre quindi, porsi lateralmente all'ingresso onde poterne ammirare lo stile e l'eleganza, determinata, oltre che dalle linee architettoniche, anche dall'abbinamento del bianco dell'intonaco accostato al grigio del piperno, ed ancora dall'accostamento del marmo delle finestre con il portale ed i pilastri di piperno. Sul portone vi fu collocata una scorniciatura rettangolare nella quale compare lo stemma dei Di Capua tenuto da putti, mentre ai lati due tondi mostrano le armi della famiglia, ossia due mazze ferrate passate in croce. Tuttavia oggi non possiamo gustare appieno la sua artistica linea a causa dello sfregio subito dal taglio nel basamento per consentire l'apertura di alcuni negozi.



<sup>1</sup> Cfr. B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli, 1899, p. 53, nota 1; L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845.

La prima ed originaria costruzione fu eseguita nei primi anni del Cinquecento su progetto di Giovanni Donadio detto "Il Mormando" ed il lavoro fu ultimato nel 1513<sup>2</sup>.

Se scaviamo sotto gli edifici napoletani della zona fra i decumani minori (San Biagio dei Librai e dell'Anticaglia) e quello maggiore di via Tribunali, nonché sui cardini, si rinverrebbero testimonianze e strutture d'epoca romana oppure greca, poiché tutte le costruzioni poggiano su resti murari antichi. Così anche Palazzo Marigliano, come scrisse Roberto Pane, ha una sua zona archeologica, di cui non siamo riusciti, sinora, ad individuare l'accesso.

Col trascorrere del tempo l'edificio ha subito ristrutturazioni e rifazioni di cui la più considerevole fu quella Settecentesca, iniziata verso il 1745, della quale vediamo ancor oggi i risultati maggiori, ma la più deleteria fu quella ottocentesca.

Dalla numerosa documentazione d'archivio<sup>3</sup>, veniamo a sapere quale fosse la ricchezza degl'interni in generale e dei singoli ambienti, nei quali si ostentavano addirittura sgabelli disegnati da Vaccaro (1697); pitture realizzate da Andrea Malinconico (1697), da Fedele Fischetti (1762), mentre l'intagliatore di marmi Nicola Lamberto faceva degli ornamenti "in pietra bardiglia" secondo il disegno dello scultore Lorenzo Vaccaro.

Tutti i mobili erano improntati ad una raffinata eleganza e fra questi spiccava una boffetta eseguita da Marc'Antonio Tibaldi<sup>4</sup> uno dei più famosi intagliatori della prima metà del Settecento.

<sup>2</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, *La fondazione del palazzo*, in *Palazzo di Capua*, Napoli, Arte Tipografica, 1995, pp. 15/116.

<sup>3</sup> Cfr. V. RIZZO, *Il palazzo napoletano e i luoghi di delizie del Principe Bartolomeo di Capua (1716-1792)*. Documenti inediti, in *Palazzo di Capua*, Napoli, Arte Tipografica, Napoli, 1995, pp. 283/356.

<sup>4</sup> Marc'Antonio Tibaldi fra l'altro è autore, nel 1718, della imponente rosta di Palazzo Pignatelli di Monteleone a salita Trinità Maggiore, eseguita

La casa dei Di Capua aveva ricchi spartiti pavimentali eseguiti dai mastri riggiolari napoletani ed un frammento, della fine del Cinquecento-inizi Seicento, è giunto sino a noi, grazie al recupero avvenuto durante i lavori di restauro effettuati nel 1995. Esso era stato utilizzato nel massetto di una vecchia pavimentazione e divelto per la rifazione del nuovo solaio e sottratto fortunatamente alla furia "iconoclasta" degli addetti dell'impresa che ha effettuato tali lavori.

La famiglia Di Capua fu una delle più ricche famiglie napoletane, centinaia e centinaia di preziosi oggetti d'argento abbellivano la casa, mentre con i numerosi quadri in loro possesso avrebbero potuto allestire un vero e proprio museo.

Medaglioni in bassorilievo, ritratti marmorei, piccole e grandi statue a tutto tondo decoravano gli ambienti; oggettistica di ogni genere e di grande qualità, componevano la dote di questa illustre casata. Porcellane italiane e cinesi, piatti di maiolica attribuiti a Raffaello Sanzio (si trattava invece di esempi d'istoriato di gran pregio, di probabile produzione eugubina, faentina o urbinata), uniti a sfavillanti pezzi di cristallo napoletano e di Boemia, ed ancora una serie di artistici arazzi, realizzati sui cartoni del pittore Fedele Fischetti e tessuti dalla manifattura Reale, diretta da Pietro Durante, per finire poi ai bellissimi e preziosi arredi sacri ricamati con sete policrome, con fili d'argento e di oro, nonché al corredo completo della cappella e sacrestia, che i Principi della Riccia avevano a livello del piano dove vivevano. Completa di tutto, dalla pala d'altare con la "Beata Vergine nostro Signore e S. Giuseppe con cornice dorata di palmi 8 e 5" (ossia 2 metri x 1 metro e 25 centimetri), sino alla piccola scultura in marmo della

sotto la direzione e disegno di Ferdinando Sanfelice, cfr. D. COLONNESI, *Le roste napoletane del '600 e '700*, Napoli, Idelson, 1989, pp. 36, 85.





“*Beata Vergine col bambino*” oggi in una cappella del Duomo di Napoli.

Per completare un patrimonio economico e che oggi definiremmo soprattutto culturale, non poteva mancare una ben fornita biblioteca<sup>5</sup>, estremamente varia nei soggetti, che spaziavano dalla storia, di cui citiamo “Istoria dell’origine del Regno di Sicilia e di Napoli” in una edizione del 1701, a libri di curiosità, come “Nuove istruzioni per le confetture”, edizione parigina del 1698. Vi erano pure molti libri scientifici fra cui la cinquecentesca “Hieronymi Cardani in Ptolemaicon de Astrorum Iudicijs commentarius”, edita nel 1555. Molti erano poi i libri di natura ecclesiastica e non potevano mancare un certo numero di opere manoscritte, quali un “Trattato di Geografia” o la commedia “Il Cicisbeo sconsolato” ed altre.

I volumi erano sistemati in vari tipi di librerie fra le quali una a “...*Scansie di pero negro con cimasette d’intaglio dorate a mistura*” (ossia lavorate con sfoglie d’argento e poi verniciate con spirito e gomma lacca).

Dall’insieme del palazzo, nell’impianto originale e dopo le successive rifazioni, unitamente ai beni, allo sfarzo delle suppellettili, agli oggetti d’arte d’inestimabile valore, non condividiamo il giudizio espresso da qualcuno<sup>6</sup>, circa la scelta dei nobili napoletani di contornarsi di cose tanto grandiose se non per pura ofanità e vuota apparenza.

È pur vero che molti nobili volendo ostentare il rango, per tenere il passo con l’alto tenore di vita con la Regia Corte, contrassero debiti sino ad avere dei tracolli finanziari essendosi esposti finanziariamente presso gli an-

<sup>5</sup> Cfr. A. PIZZO, *La biblioteca di Gianbattista di Capua*, in *Palazzo di Capua*, Napoli, Arte Tipografica, 1995, pp. 211/228.

<sup>6</sup> Cfr. R. AJELLO, *La realtà e l’apparenza: I Palazzi dei Nobili Napoletani*, in *Palazzo di Capua*, a cura di F. Strazzullo, Napoli, Arte Tipografica, 1995, p. 7/13.

tichi Banchi<sup>7</sup>. Fecero ciò anche per gestire un certo potere, ma non tutti finirono così.

Generalizzare è sempre indice di superficialità. Fra i nobili napoletani, come in tutte le classi sociali, vi furono inetti ed intelligenze superiori, alcuni erano semi ignoranti altri studiosi delle più varie discipline; divennero esperti di astronomia, agronomia e d’altre scienze, nonché nel campo artistico. Fra questi ci piace citare solo due nomi fra i tanti: Ferdinando Sanfelice, architetto ed il Principe di Sansevero, due indubbie possenti personalità.

La riflessione dovrebbe poi portarci a valutare come l’onestà, l’ingegno, l’intelligenza, l’impegno, la bravura, non stanno solo da una parte e non dall’altra. Né condividiamo la scarsa considerazione che taluno ha per gli architetti napoletani e va affermando, a proposito della fabbricazione delle dimore patrizie napoletane, che “ Il progetto quando ce n’è uno, non ha valore di legge durevole, e la morte dell’architetto significa spesso la sua (del palazzo) morte definitiva”.

*In primis*, l’autore<sup>8</sup> evidentemente, non ha sentito il bisogno di consultare le scritture conservate presso l’Archivio Storico del Banco di Napoli, dal quale avrebbe potuto constatare che, dal Cinquecento a tutto l’Ottocento, è possibile documentare come nella nostra città (e per estensione in tutto il Regno delle Due Sicilie), non si iniziava un qualsiasi tipo di lavoro edile sia di ristrutturazione sia di costruzione ex novo, senza il progetto redatto dall’architetto, il quale, pezzo per pezzo, lavoro per lavoro, ossia a seconda dei vari campi (pipernieri, mattonari, marmorari, ferrari, stuccatori, pittori ornamentisti, muratori, tagliamonti, falegnami, mobiliari), disegnava, apprezzava la qua-

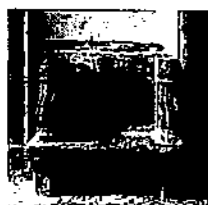
<sup>7</sup> Proprio per soccorrere tali persone vi era a Napoli il Monte dei Poveri Vergognosi.

<sup>8</sup> G. LABROT, *Palazzi napoletani, Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Electa, Napoli, 1993.

lità dei manufatti e della messa in opera e li tassava, ossia ne valutava la congruità dei prezzi. Quest'opera a Napoli la effettuavano non soltanto gli architetti, ma anche gli ingegneri ed a volte i tavolari<sup>9</sup>.

Inoltre, siamo davvero sorpresi di come possa esservi un disconoscimento della grandissima lezione operata dalla scuola napoletana d'architettura, la quale si compone di tutta una serie di personalità fra cui esempliamo solo una piccola serie di nomi: Giovanni Donadio detto il Mormanno, Colantonio Stigliola, Gian Giacomo di Conforto, Giovan Battista Nauclerio, Cosimo Fanzago, Ferdinando Sanfelice, Domenico Antonio Vaccaro, Niccolò Tagliacozzi Canale. Ed abbiamo voluto limitarci a non citare i meno noti, ma non per questo meno bravi, ricordiamo Luca e Bartolomeo Vecchione, Arcangelo Guglielmelli, Giuseppe Astarita e Mario Gioffredo, i due Manni e tanti altri ancora.

Bisogna dire che quasi tutti erano dei veri e propri *designer*, poiché realizzavano dei cicli decorativi completi, disegnando i pavimenti maiolicati, i soffitti dipinti, i mobili, i giardini, i marmi a commesso, gli stucchi, i ferri battuti e perfino i paramenti sacri. Negarne l'alta professionalità e l'assenza di una pur qualche influenza nel campo estetico, è una affermazione di chi s'improvvisa storico di cose che non sono del suo campo di studio ed a lui sconosciute.



Passando sotto l'androne, un tempo meno profondo (si nota ancora infatti l'antica membratura), vi sono dei sedili in pietra arsa posti in corrispondenza di due portali compagnati che, una volta, dovevano comunicare con locali attigui. Questi sedili furono composti nella ristrutturazione

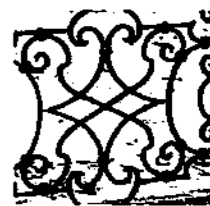
<sup>9</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969; cfr. G. FIENGO, *Organizzazione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, ESI, 1983.

razione avvenuta nel Settecento con pezzi di pietrarsa seicentesca, dovrebbero difatti, far parte di quegli ornamenti eseguiti da mastro Nicola Lamberti e che, riutilizzati, s'incontrano sparsi un pò dappertutto il complesso edilizio.

Procedendo poi nell'ampio cortile rettangolare, sulla sinistra si fa subito notare un bel portale marmoreo, superstita della primitiva stesura architettonica, ove, cosa assai rara, alla base dei due terminali delle scorniciature si trovano scolpiti in bassorilievo due trionfi con armi e corazze. La scorniciatura interna è realizzata a baccelli mentre l'esterna è formata ad unghie di leone con all'interno intagliati dei motivi floreali. Il tutto è sormontato dalla scritta "MEMINI" con caratteri augustei, antico motto della casata, che ritroviamo pure sulle finestre rettangolari del secondo piano della facciata. Il motto, utilizzato per la prima volta da Andrea di Capua, trae la sua origine in ricordo che tale parola fu più volte ripetuta da Alfonso II, al cospetto del cadavere del valoroso Giovanni di Capua che, nella battaglia di Seminara, aveva incontrato la morte per salvare il Re.

Lungo i laterali del cortile vi sono poi i locali che una volta erano destinati alle rimesse per carrozze e cavalli, oggi purtroppo tutte le porte sono state sostituite con infissi in ferro tranne una che conservata all'interno mostra ancora le seicentesche "lustrere" necessarie a dare aria e luce all'interno dei locali.

I lavori realizzati nella metà del Settecento furono per l'antica armonia architettonica del lavoro mormandeo una vera tragedia. Il palazzo da rettangolare fu prolungato nei due verticali alla facciata, fu ingrandito l'androne con un corpo di fabbrica e sulla destra in fondo, ove vi era un loggiato, onde poter raggiungere il giardino pensile, nel 1747<sup>10</sup> fu costruita una elegantissima scalinata avvolgente



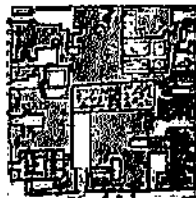
<sup>10</sup> Cfr. V. RIZZO, *op. cit.*, p. 315.



a doppia tesa, quella che ai primi del Novecento (anni '40), venne trasferita ove oggi la vediamo, cioè al centro in fondo al cortile, affinché creasse una veduta di particolare effetto scenografico.

Molti storici dell'architettura hanno fatto varie congetture e supposizioni su quale fosse il disegno della struttura originale e le successive modificazioni, rifacendosi alle piante topografiche e mappe della città di Napoli delle varie epoche<sup>11</sup>. A tal proposito a noi sembra, che la scala (progettata dall'architetto Felice Bottigliero), collegava un loggiato posto al livello del piano nobile sulla destra, col giardino pensile.

Nel 1872 il loggiato posto al primo piano appare attrezzato anch'esso a giardino e la scala a rampanti collega i due *roof garden*. Successivamente, nell'Ottocento, furono costruiti, sulla parte inferiore del giardino, dei locali per alloggiarvi materiali di un fioraio (occupati poi dalla vecchia e gloriosa tipografia dell'Arte Tipografica che li rilevò), e la scala a rampe contrapposte fu collocata frontalmente.



Tutto ciò è ben evidente dall'esame e dal confronto di tre piante della città: quella del Lafrery del 1566 (dove non compaiono neppure i giardini), quella del Carafa Duca di Noja del 1775 (nella quale si vede il terrazzo ed il superiore giardino pensile), e quella del Comune di Napoli del 1872-78 (nella quale compaiono due livelli di giardini pensili collegati dalle rampe della scalinata).

A dimostrazione di quanto erronea sia la tesi, data per norma, che nella nostra città le cose si facevano approssimativamente e senza la guida di tecnici ed a dimostrazione di quanto abbiamo affermato innanzi, i lavori di ristrutturazione ed ampliamento di Palazzo Marigliano,

<sup>11</sup> Cfr. S. Trombetti, *Analisi tipologica dell'impianto planimetrico - Il giardino pensile*, in *Palazzo di Capua*, Napoli, Arte Tipografica, 1995, pp. 147/157.

presenta la costante presenza, guida e progetto dell'architetto Felice Bottigliero<sup>12</sup>, fratello del famosissimo scultore di cui citiamo un'opera per tutte: "Gesù e la Samaritana al pozzo", posta in zona limitrofa all'area di Palazzo di Capua, e cioè nel chiostro del convento di San Gregorio Armeno.

Al secondo piano si accede attraverso una scala padronale, non molto ampia, ancora di sapore quattrocentesco, scandita da gradini e pianerottoli e da costolonature a fasce di piperno che, ben si stagliano sugli intonaci bianchi delle pareti e dei soffitti a vela. Qui vi è la sede della Soprintendenza Archivistica per la Campania, la quale occupa un'appartamento del palazzo, al primo piano e due al secondo.

Mai destino fu tanto previdente, infatti, sullo stipite della porta del "Salone delle armi" compare il motto dei di Capua "MEMINI", che sembra calzare perfettamente con la primaria funzione della Soprintendenza, intendiamo riferirci alla vigilanza per la conservazione delle documentazioni, ossia della memoria storica, cui il termine sembra riferirsi.

Sulla parete di spalla dell'ultima rampa di scale compare una finestra dipinta con inferriata in ferro battuto, essa fu realizzata nella ristrutturazione settecentesca, identica a quella vera posta al suo fianco e che, una volta affacciava direttamente sul cortile. Un altro infisso finto compare sul lato sinistro, al secondo piano, dove un balcone sembra affacciarsi sul loggiato di fondo.

Superata la porta si entra nel primo ambiente, si svela al nostro sguardo un pavimento di "riggiole" dell'Ottocento, con decori in bicromia, bianchi e neri, contornate da un fascione col bianco e azzurro. In alto due soprapporte dipinte in "grisaille" ovali, con scene allegoriche, probabilmente "la vanità" e "l'estate" del "pittore orna-

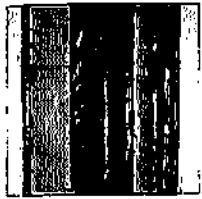


<sup>12</sup> Cfr. V. Rizzo, *op. cit.*, p. 315.



mentista e figurista" Giovan Battista Maffei, compiute nel 1745 (anno della sua morte), e incorniciate da una finissima serie d'intagli dorati su legno laccato di color verdognolo di puro gusto Rococò, opera del mastro intagliatore Antonino Bozzaotra ed eseguiti nel medesimo anno, su disegno dell'architetto Felice Bottiglieri, mentre le sfoglie d'oro zecchino furono applicate dal "mastro indoratore" Gennaro de Luca<sup>13</sup>.

Questi due pannelli dovevano far parte di una "Buaserie" ossia di quel "Gabinetto degli specchi", indicato nei documenti tratti dall'Archivio Storico del Banco di Napoli, e cioè l'invenzione di una stanza interamente ricoperta da decorazioni complete di zinefre ed intagli, specchi e pitture, mobili ed oggetti tutti coordinati fra loro, molto simile a quella ancora *in situ* realizzata per il Palazzo Corigliano di piazza San Domenico Maggiore.



Da notare sono anche le mostre delle porte, di fattura seicentesca, con cornici "Salvator Rosa" in marmo giallo di Siena su scorniciature in verde di Calabria. Se ne incontrano altre negli stessi ambienti però in legno dipinto a finto marmo, eseguite nella ristrutturazione settecentesca ad imitazione delle prime, relative a nuove aperture per i passaggi e nuovi balconi.

Bisogna avvertire il visitatore che, quel che rimane delle testimonianze artistiche a Palazzo di Capua (oggi Marigliano), non sono che una pallida idea di tutto ciò che è andato disperso o distrutto.



Si entra poi in un grosso ambiente, avvolto da una cupa atmosfera, dovuta dall'altezza del soffitto e dall'enorme travatura in legno scuro che, assorbe una notevole quantità di luce, denominato "Salone delle Armi". In alto, lungo il perimetro della stanza, abbinati, compaiono una serie di stemmi da cui si apprende quali furono le fa-

<sup>13</sup> Cfr. V. Rizzo, *op. cit.*, p. 331.

miglie nobili della città che, attraverso matrimoni, entrano a far parte della famiglia Marigliano. Due finestroni con infisso "alla romana" ossia a quadrelli, dà luce al salone e vi sono, uno per ogni anta di finestra, due vetri dipinti con una colomba portante nel becco un ramoscello d'ulivo, emblema questo dei Marigliano. Nella stanza tro-neggia un camino in pietrarsa ricomposto verso la fine dell'Ottocento con pezzi di varie epoche.

Nella seconda stanza occupata da uffici della detta Soprintendenza sono da menzionare solo le travi lignee del soffitto, queste, poiché erano destinate a rimanere a vista, senza cioè alcuna controsoffittatura, nel Seicento vennero decorate con delle serie di fiori dai delicati petali fra due finte scorniciature.

Questa stanza ci conduce al grande "Salone delle feste" costruito intorno alla metà del Settecento. In corrispondenza delle aperture, cioè balconi e porte, vi sono dei soprapporte di cui uno è dell'ultimo quarto del secolo XVIII. I dipinti ovali rappresentano in prevalenza delle "nature morte di fiori", con ai lati due figure di bambino (putti), incorniciati da ampie superfici piatte con applicazione di intagli dorati su fondi bianchi, alcune col fondo scuro, ma tutte eseguite nel tardo periodo Neoclassico. La qualità di queste pitture non è eccelsa, anche se nell'insieme contribuiscono ad un certo effetto decorativo.

Un solo soprapporta invece risulta incorniciato da una semplice cornice a bacchetta dove tra le due scorniciature terminali dorate compare un decoro fitomorfo, anch'esso in oro. Il quadro posto all'interno rappresenta una scena, dove i personaggi sono tutti dei bambini, intenti a giocare con boccia e birilli, di effetto assai piacevole e, come avrebbe detto il famoso Canonico Carlo Celano: "di buon pennello". Taluno ha opinato che possa trattarsi di opera autografa del De Mura, ma pur se reminiscenze e sensazioni disegnative demuriane traspaiono dal dipinto,



non compare né la sua particolare cromia, né quel tocco geniale che solo i maestri sanno dare alle loro esecuzioni. Difatti, noi riteniamo, come opinato dal Rizzo, si tratti di una pittura di Romualdo Formosa allievo di Francesco De Mura. Inoltre, è anche documentato con una polizza del 1758, attraverso la quale venne pagato per “dieci sovrapposti di Bambocciate che sta facendo per servizio del palazzo del Principe della Riccia e duca d’Airola alli Librai”<sup>14</sup>.

Il pavimento alquanto rimaneggiato conserva però ancora delle parti originali, trattasi di “Riggiole spetenate” (cotti) eseguiti dalla faenzera di Giuseppe Massa nel 1746.

Ma l’opera di maggiore portata artistica fu senza ombra di dubbio quella della pittura eseguita da Francesco De Mura chiamato a fermare nella memoria dei posteri un episodio di guerra del 1744 e cioè “La battaglia di Velletri”, combattuta da Bartolomeo di Capua al fianco dei Borbone contro gli austriaci. Purtroppo, durante l’ultima guerra una bomba ha centrato il soffitto danneggiandolo irreparabilmente e quel che restava dopo la bomba ha subito i danni di un cosiddetto restauro ricostruttivo eseguito nel 1952 da parte di un tal “G. Vollono” e non sappiamo, se e quanto era rimasto di originale sotto le parti da lui rifatte totalmente. Nonostante ciò, alcune scene con figure di cavalieri guerreggianti, sono rimaste intoccate. Esse sono visibili e denotabili facilmente.



Temporalmente quest’opera va collocata nella fase matura dell’artista (1760-65), quando cioè, di ritorno da Torino, la sua pittura si arricchisce di un’atmosfera *soft*, dove gli oggetti ed i personaggi vengono trattati da colori simili a vetro opalescente, che li avvolge dolcemente creando quell’effetto, che potremmo definire di “pan di zucchero”, dai toni chiari e dalle linee che tendono a distendersi, creando soffuse atmosfere; le luci e le ombre ne-

<sup>14</sup> Cfr. V. RIZZO, *op. cit.*, p. 326.

bulose si dividono con lievi contrasti, acquisendo in tal modo una poetica particolarmente suggestiva.

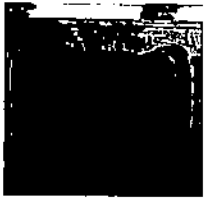
Pochi anni fa, a causa di una infiltrazione d’acqua piovana ha subito dei danni, proprio in quella piccola parte superstite autografa di Francesco De Mura. Chiamati gli organi proposti alla conservazione e tutela delle opere d’arte, sembra che non abbiano ritenuto d’intervenire trattandosi ormai di frammenti.

Il salone delle Feste possiede anche un bel camino in marmo rossiccio settecentesco, con volute e pampini intagliati. L’effetto decorativo totale del salone è gradevole, pur se la sistemazione dei vari sovrapposti non è certo quella originale data la diversità dei medesimi. I battenti delle porte hanno le scorniciature, una volta dorate ed oggi ricoperte da porporina, negli specchi compaiono decori floreali dipinti ad olio, della fine dell’Ottocento, primi Novecento i quali, probabilmente ricoprono decori originali evidentemente usurati o danneggiati.

Nell’ultima stanza sono stati recuperati, sotto un vecchio strato di pittura, due grossi ovali ottocenteschi dipinti a tempera con vasi di fiori, di qualità media, ma di piacevole cromia.

I ferri dei balconi, così come le belle balastrate della loggia e “*le ferriate*” della scala che porta al giardino pensile, sono tutte opera del mastro ferraro Nicola Tomeo, fatti secondo l’ordine ed il disegno dell’architetto Felice Bottigliero, nel 1754<sup>15</sup>.

Tornando indietro verso l’uscita, attraversando un piccolo ambiente, una volta adibito a sacrestia della cappella privata, sugli squarci e sul fondo di un vecchia porta murata e ricoperta di legno, si vede una pittura ad olio con allegoria di putti reggenti i simboli della passione, opera del più puro Rococò napoletano.

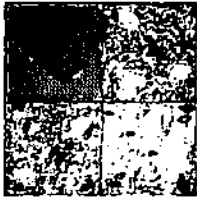


<sup>15</sup> Cfr. V. RIZZO, *op. cit.*, p. 356.

Caratterizzata da vivo cromatismo e da un morbido segno grafico appare incorniciata da fasce in finto marmo. Questo piccolo gioiello pittorico va attribuito al pittore Nicola Antonio Alfano, presente con suoi lavori a palazzo di Capua intorno all'anno 1756.



Appena appresso segue l'antica cappella privata, dove é rimasto su una parete, un dipinto murale nel quale fanno bella mostra di sé due figure inserite in nicchie, con la centina a forma di conchiglia e verso l'interno due pilastri con contropilastri e stucchi finti, il tutto dipinto in "grisaille", mentre al centro, si eleva un baldacchino di stoffa rossa (sempre dipinta) d'epoca successiva, nel cui posto doveva un tempo esservi collocato il quadro dell'altare con la Madonna, il Bambino e San Giuseppe, come riportato dai documenti. Anche questa pittura può essere attribuita a Giovan Battista Maffei. Il pavimento dei due locali é in cotto con fascione in finto marmo maiolicato in verde bianco e nero, probabilmente opera della bottega di Giuseppe Massa. D'altronde, nei lavori di rifazione dell'astrico del terrazzo, é stato rinvenuto un frammento di riggiola di un fascione della bottega dei Massa simile a quelle in opera nel chiostro di Santa Chiara.



Si sale per la grada che porta all'Arte Tipografica, le cui ferrate sono tenute insieme da pilastrini in piperno, gli stessi usati per tenere la balastrata della loggia, che furono costruiti nella metà del Settecento; le riggiole di cotto invece furono fornite sempre nel 1747, dal *riggiolario* Giuseppe Massa.



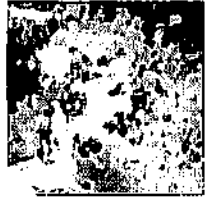
Saliti nel giardino vi troviamo, oltre ad una folta vegetazione, composta da varie piante ed alberi, una bella e maestosa fontana in marmo del Settecento, opera del mastro marmoraro Carlo d'Adamo eseguita intorno all'anno 1740, che, fornisce elementi tardo barocchi con sensazioni Rococò. Nella scorniciatura del fronte della fontana si

evidenzia un fondo in piastrelle, decorate a motivi vagamente settecenteschi, ma trattasi di opera del 1930-40. Al centro l'acqua viene zampillata dalla bocca di un mascherone dal volto antropomorfo, formato da fogliame, molto simile a quelli utilizzati per i sopraportoni napoletani.

Gli intonaci ancora superstiti comunicano tracce di superbe decorazioni pittoriche con architetture fantastiche, dai luminosi sfondi paesaggistici, da figure muliebri e da un *lambri* con fogliami.

I documenti ci svelano l'autore di questa "dipintura della Muraglia del giardino del palazzo sito a S. Biagio dei Librai di Napoli" questo "maestro dipintore" é Giuseppe Baldo, che la eseguì nell'anno 1760<sup>16</sup>.

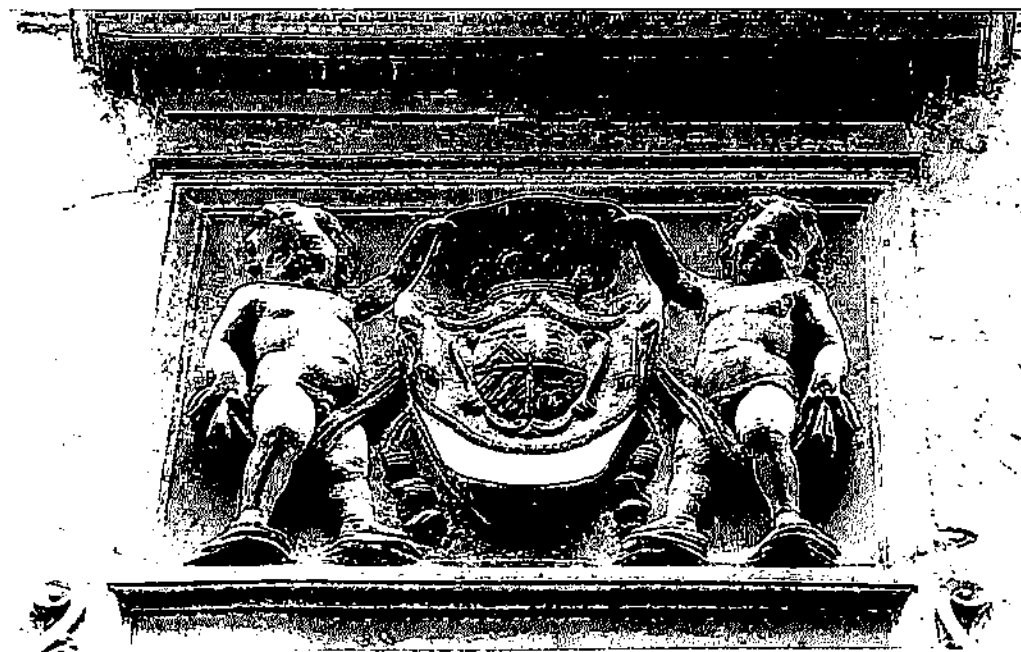
Prima di uscire, soffermandoci un attimo a guardare questo palazzo monumentale, un pensiero ci assilla: quanto rimarrà di ciò che abbiamo visto oggi per i nostri figli e per le generazioni future?



<sup>16</sup> Cfr. V. Rizzo, *op. cit.*, p. 356.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Luigi Catalani, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845.
- DIODATO COLONNESI, *Le roste napoletane del '600 e '700*, Napoli, Idelson, 1989.
- GIUSEPPE FIENGO, *Organizzazione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, E.S.I., 1983.
- ID., *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del Settecento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1977.
- CARLO PADIGLIONE, *I motti delle famiglie italiane*, Bologna, Forni, 1972.
- FRANCO STRAZZULLO (a cura di), *Palazzo di Capua*, Napoli, Arte Tipografica, 1995.
- ID., *Architetti e ingegneri a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1969.



Stemma dei di Capua in marmo sul portone

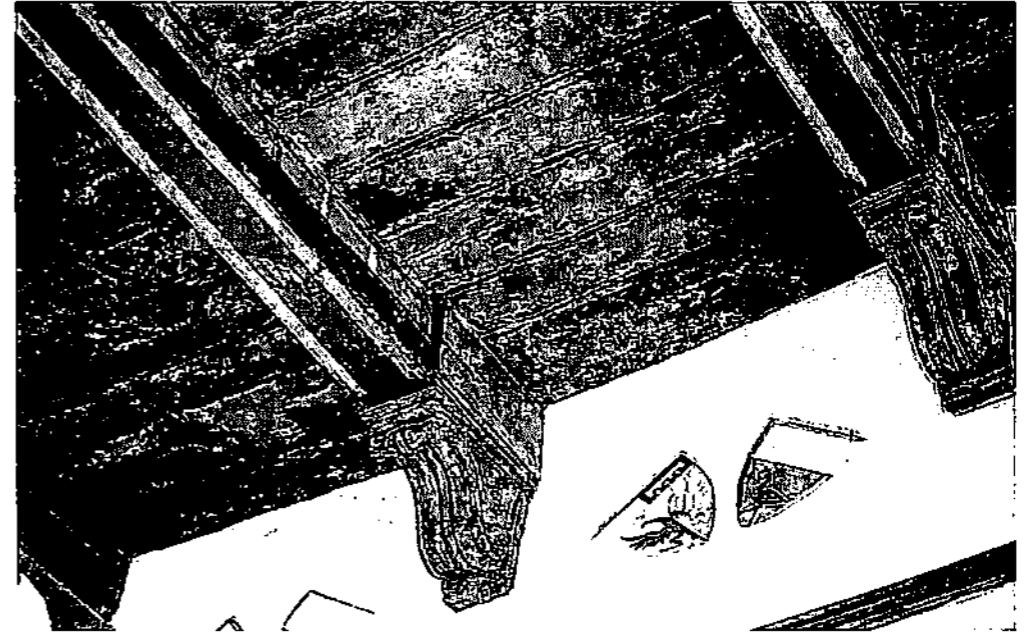


Giuseppe De Marco, fastigio in stucco nell'interno del cortile

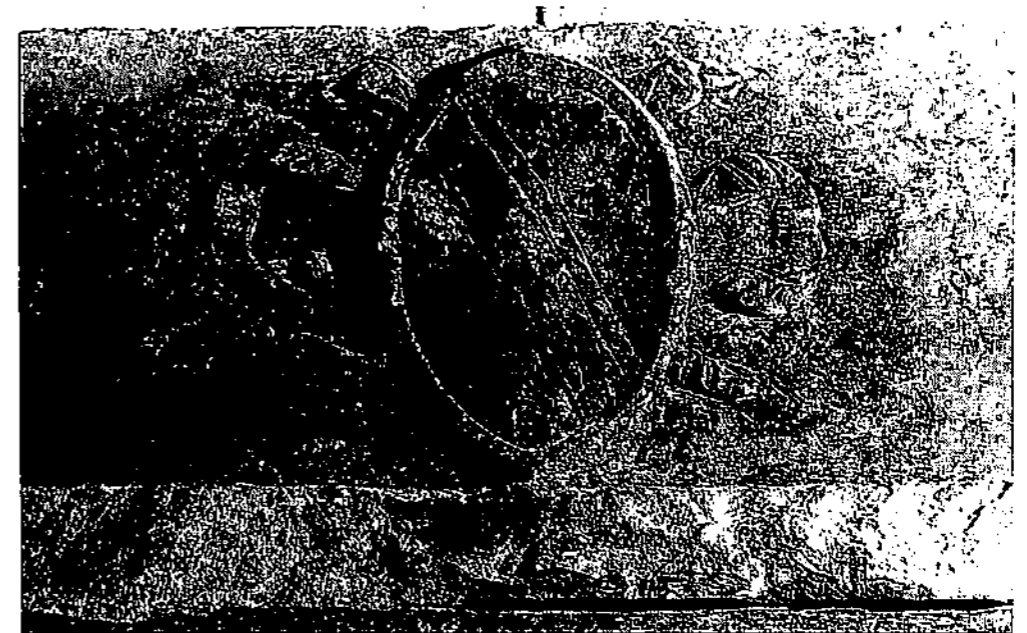




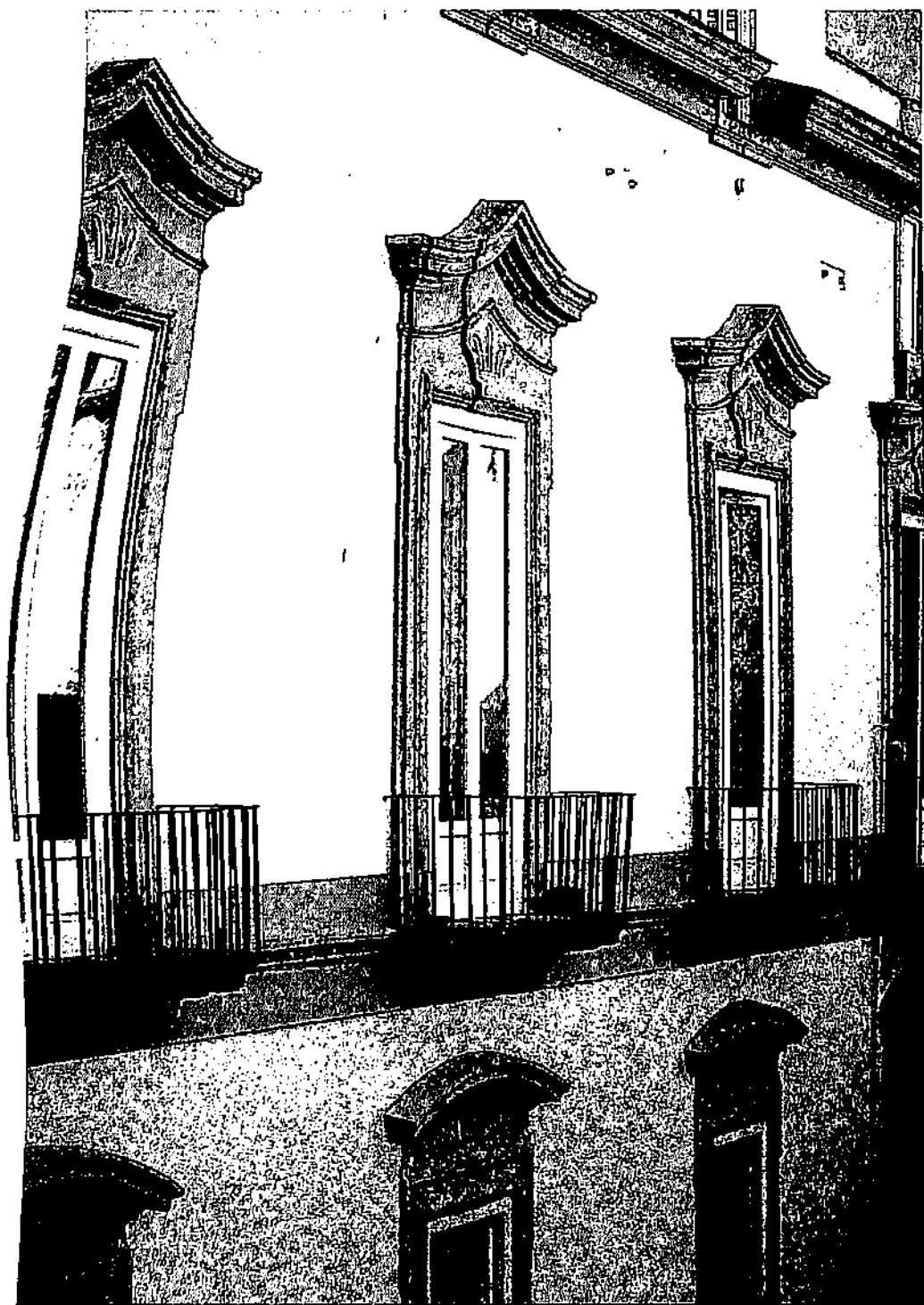
Antico Camino ricomposto con elementi seiceteschi di Nicola Lamberti



Salone delle Armi, particolare del soffitto



Stemma in piperno della fine del '400



Facciata interna di Felice Bottigliero



Giovan Battista Maffei, particolare della pittura nella cappella



Nicola Antonio Alfano, particolare della pittura nella sacrestia

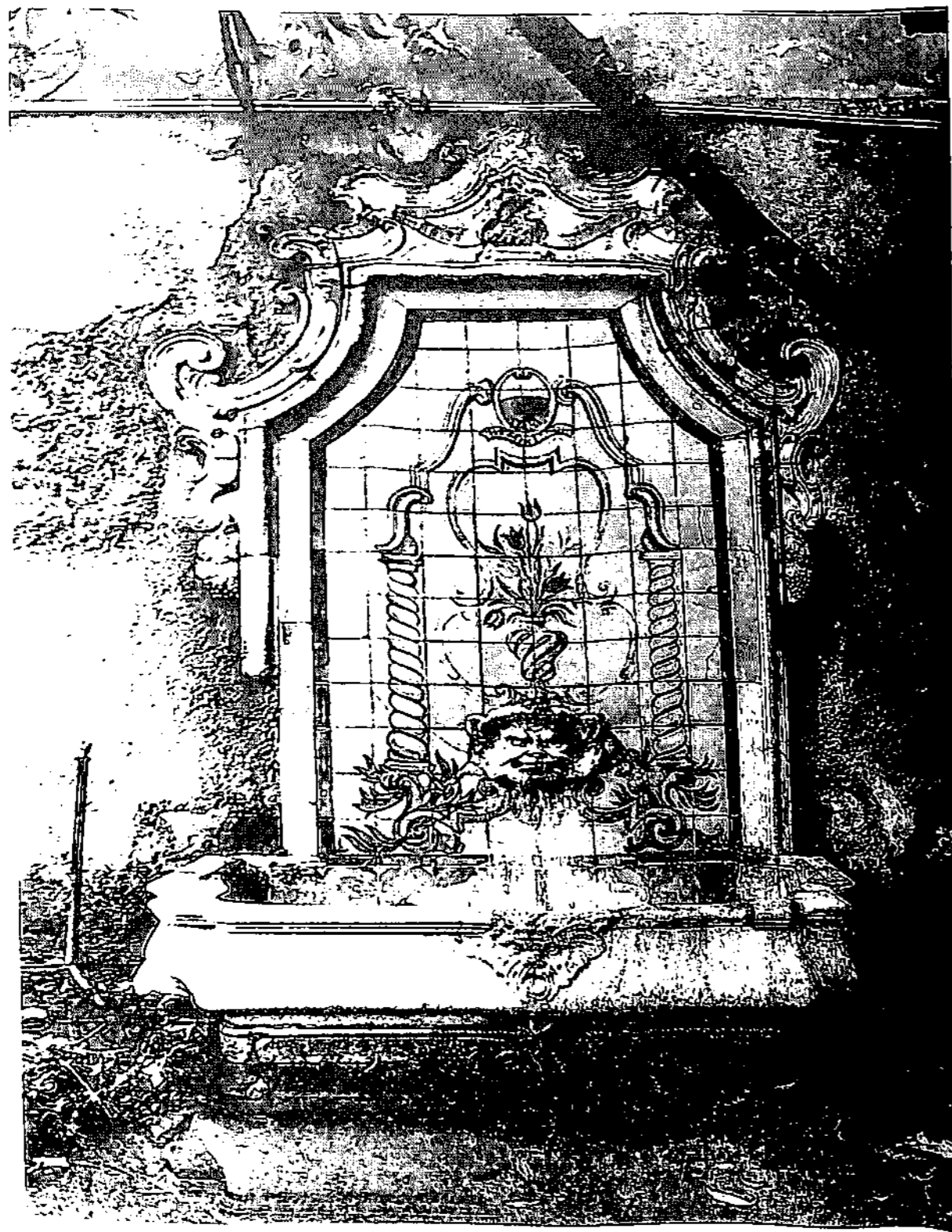


Nicola Tomeo, balaustrata in ferro battuto del Settecento



Carlo D'Adamo, particolare del mascherone della fontana





Carlo D'Adamo, fontana di marmo del giardino



La foto degli anni '30, mostra il fondo del cortile senza la scalinata



Giovan Battista Maffei, pittura murale della cappella (part.)



Francesco De Mura, particolari del soffitto nel Salone delle Feste



Giuseppe Baldo, particolare delle pitture murali del giardino



Natura morta con fiori - sec. XIX

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE MCMXCVIII  
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.  
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

